

OMAGGIO ALLE MUSE
DI NOVE COMPOSITORI AD ANCONA

Nove compositori italiani rendono omaggio alle muse in altrettanti brani nuovi che vengono eseguiti oggi per la prima volta al Teatro delle Muse di Ancona e che sono stati commissionati dal direttore artistico Claudio Orazi. Gli autori sono Paolo Furlani, Tonino Tesel, Fabrizio de Rossi Re, Alberto Colla, Giorgio Colombo Taccani, Francesco Antonioni, Lucia Ronchetti, Patrizio Esposito e Roberta Vacca. Suona il Freon Ensemble. Il concerto (inizio alle 20.45, tel. 071.52525) apre la seconda stagione lirica del teatro dopo la riapertura dell'anno scorso, viene trasmesso da RaiRadiote, domani replica al Teatro Nuovo di Verona.

classica

ALTRO CHE ORATORIO: SCARLATTI T'INCANTA CON L'«AMMORE» PER LA BELLA IRENE DI MERGELLINA

Paolo Petazzi

«Ammore, brutto figlio de pottana» esclama il povero Ciccio vanamente innamorato di Zeza nell'unica cantata in lingua napoletana di Alessandro Scarlatti, una pagina di grande vitalità, ulteriore conferma della vivace vena comica che pure apparteneva al severo compositore: al Festival Scarlatti di Palermo ha fatto da singolare contrasto con la pia ed edificante (ma musicalmente gratificante) esperienza dell'oratorio La Santissima Trinità (1715), sconosciuto e riportato ora alla luce assai bene da Fabio Biondi con il suo gruppo Europa Galante e le bravissime Roberta Invernizzi, Laura Polverelli, Vivica Genaux, degnamente affiancate da Enrico Onofri e Roberto Abbondanza. I personaggi sono la Fede, Amor Divino, Teologia, il Tempo e Infedeltà. In quattro se la prendono con Infedeltà, la

sola che osa dubitare del mistero della Trinità, oppone una tenace resistenza perfino nel corso del quintetto finale e soltanto verso la fine sembra arrendersi: così l'ultima parola spetta alla Fede che, in modo sorprendente, conclude l'oratorio con un intervento breve e sommesso. Non è la sola sorpresa tra le molte bellezze di questa partitura: anche l'ascoltatore miscredente si trova in imbarazzo dal punto di vista musicale, perché i ruoli della Fede, della Teologia e dell'Amor Divino sono particolarmente significativi e seducenti. Insomma, anche in questo caso (non insolito nella storia dell'oratorio barocco) Alessandro Scarlatti riesce a scrivere musica di altissima qualità su un testo privo di ogni fascino e di qualsiasi consistenza drammatica. Anche in quel testo, a suo modo non privo di funziona-

lità, il compositore trova infatti gli spunti necessari per una bellissima successione di arie e duetti caratterizzate ognuna da un «affetto», da una situazione espressiva. Una immagine verbale può bastare: per esempio la Fede e Amor Divino si alternano in un graziosissimo duettino («L'augelletto / il ruscelletto / mentre canta / mentre fugge / sai che dice / sai che fa?») per ribadire che «è un sol Dio la trinità»; ma per l'ascoltatore le parole più importanti sono l'augelletto e il ruscelletto evocati dalla musica. È solo un esempio, e non il più significativo. Alessandro Scarlatti nelle opere, negli oratori e nelle cantate è un grande ancora sostanzialmente sconosciuto, una vera miniera di scoperte, e il festival che il Teatro Massimo di Palermo gli dedica ha, più di tanti

altri, una ragion d'essere indiscutibile. Quest'anno, salvato dopo molte incertezze, ha proposto in prima moderna l'opera Carlo Re d'Alemagna (diretta da Fabio Biondi), la Santissima Trinità, una serata di cantate e intermezzi e le Lamentazioni per la Settimana Santa. Nella terza serata si è visto come tra le infinite cantate d'argomento amoroso anche le suppli- che alla bella Irene in Là dove a Mergellina rivelano una grande intensità espressiva. Nel programma inoltre Ammore, brutto figlio di pottana, una bella Sonata in la minore per flauto e archi, e gli intermezzi Palandrana e Zamberluccho, fragili pagine di autore ignoto esaltate dalla vitalissima interpretazione della Cappella della Pietà dei Turchini diretta da Antonio Florio.

Joe Strummer, c'è il cd nuovo. Lui no

Esce postumo «Streetcore», bel disco dell'ex leader dei Clash stroncato da un infarto

Silvia Boschero

Streetcore è un'esclamazione, è il cuore della filosofia di Joe, è la musica della strada che per strada raccoglie tutte le influenze e si imbastardisce: è pop, è funk, è rock, è reggae, è punk e blues. È la musica «sporca» di Strummer, il ragazzo nato ad Ankara che fin da bambino aveva annusato l'odore del mondo, l'uomo che aveva visto Londra bruciare nei roghi del punk a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta incitando alla rivolta. È una folgorazione d'amore che è morta due volte: prima con lo scioglimento dei Clash e poi con la scomparsa di Joe e del suo nuovo gruppo, i Mescaleros. È una musica che ha segnato due epoche e che da oggi ci manca un po' di più, ma anche un po' meno.

I dischi postumi sono un affare duro da affrontare. Streetcore è un album postumo con tutte le sue complicazioni e i suoi tranelli: non era finito e dunque non aveva ricevuto l'approvazione di suo padre. Ma soprattutto non era previsto che quel padre ci lasciasse a cinquant'anni per un banale infarto, lui che nel regno dei duri e puri era un vero cuore di leone. Una piccola consolazione c'è: non è stata la morte a consegnarci un mito. La leggenda c'era già, senza il bisogno di postiche sofisticazioni del cuore, i poster erano posizionati nelle camerette di due generazioni, l'icona cristallizzata anche dall'ufficialità del music business. Se solo avesse vissuto due mesi di più avrebbe partecipato all'entrata nella Rock and roll of fame, magari facendosi due risate.

Il mito, d'altronde, a Joe non interessava. Ciò che lo entusiasmava era girare per il mondo, fare il dj di world music per una radio inglese, suonare coi nuovi compagni Mescaleros, alcuni molto più giovani di lui e molto più affannati nell'inseguimento della purezza del rock. Joe neppure aveva l'idiosincrasia tipica degli «ex leader di...». Nessuno aveva paura di chiedere a Strummer dei trascorsi nei Clash, così come lui non faceva fatica a rispondere che quella era semplicemente una storia chiusa, chiusa come quei tempi, un'altra Inghilterra, un altro ordine mondiale. All'inizio della storia con i Mescaleros, quando dal pubblico i nostalgici chiedevano a gran voce i

Joe Strummer, qui in uno dei suoi ultimi concerti



Clash, Joe non si sottraeva, ma lo faceva alla sua maniera: quelli erano i Mescaleros che interpretavano le cover dei Clash. Onestamente, prima di tutto.

Oggi flirtava con il mondo new-global, faceva bisboccia con l'amico Manu Chao,

Dieci brani tra cui due cover: una versione strappacuore di «Redemption song» (Marley), e un mix di punk, reggae, pop

si divertiva a registrare una cover di Bob Marley, finita in questo postumo. Ascoltare la sua Redemption song (registrata negli studi del super produttore rock Rick Rubin), fa scivolar giù una lacrimuccia: «queste canzoni di libertà sono tutto ciò che abbiamo avuto...», canta ruidoso quel ragazzo con gli stivalacci che aveva fatto della libertà una cifra stilistica e delle canzoni la sua vita.

Chi oggi rimane a parlare di Streetcore, lo fa con una delicatezza e una dedizione che ramenta l'atteggiamento da fan: «Abbiamo trattato il materiale con assoluta onestà, discusso di ogni singola frase e accordo per notti intere con la moglie di Joe, cercato di seguire il suo spirito», ci dice con un filo di voce Martin Slattery, il chitarrista

non ancora trentenne che ha curato la produzione del disco evitando di snaturare il materiale che aveva lasciato (se non in Midnight Jam, un insieme di voci campionate dal programma radio che Joe faceva per Bbc). Martin suonava nei Black Grape quando nel 1995, dopo un concerto arrivò in camerino il vecchio Joe. Lo voleva conoscere: «Io ero e sono un fan scatenato dei Clash, così, vederlo entrare per salutarmi mi fece un'impressione pazzesca. Avevo tre anni nel 1977, capisci cosa voglio dire?».

Capiamo. Capiamo cosa significa girare il mondo con Joe, centri sociali, piazze, sale da concerto, nottate alcoliche a chiacchiere con i fan: «Joe era l'ultimo uomo da concerto del mondo, il più estremo. Dava il massimo sopra e sotto il palco. Apriva

il suo cuore e le porte del bus, faceva entrare la gente, si intratteneva con chiunque a chiacchiere di musica in qualsiasi città ci trovassimo. Era un meraviglioso uomo di strada e un meraviglioso uomo famiglia». Un nomade e un sedentario, senza contradd-

Musica quasi senza lavoro di produzione: si doveva rispettare il suo stile sapendo che per lui quel materiale era incompiuto

dizione, che spesso si portava dietro l'amata Luce e anche la figlia, quella a cui aveva dedicato Coma girl, il brano che apre il disco: un punk da busker ovviamente, non certo una ninna nanna melensa.

Sono le canzoni, quelle di Streetcore, fortunatamente a sgombrare il campo dalla puzza di bruciato. Otto canzoni nuove più due cover, compresa quella di Grow too old (classico del songwriter californiano Bobby Charles, ribattezzata Silver and gold), che mescolano i generi e ci consegnano tutta l'attitudine stradaiola e festante di Joe (come nel bellissimo rock di All in a day), ma anche quella riflessiva, come nella bella ballata Long shadow che dovrebbe finire in un disco tributo a Johnny Cash.

«L'unica cosa capace di fermare l'uomo è la paura - prosegue Martin - e Joe non aveva paura di niente e di nessuno. A quarant'anni, con una carriera praticamente finita venti anni prima, si era completamente rimesso in gioco con un entusiasmo e un coraggio che tante band del passato non hanno mai avuto. Aveva tirato su un gruppo totalmente diverso dai Clash, una musica che quasi nulla aveva a che fare con White riot, se non nelle corde della sua voce. E ancora ieri era un rocker da fare invidia, che se ne andava in giro per il mondo senza stancarsi mai. Devi essere senza paura per fare questo?».

Chissà se è la paura ad irrigidire in una musica da supermercato dei surgelati tante band di oggi. Certo che se i Clash prima e Strummer con i Mescaleros dopo, sono stati capaci di comunicare tanta forza e convinzione ad un giovane allievo come Martin Slattery, forse c'è di che sperare: «È l'industria che sta male, non la creatività. Ultimamente Londra e New York si stanno risvegliando e danno alla luce band vere, quelle che si svegliano la mattina tardi, vanno assieme a fare le prove e poi al pub dove continuano a parlare di musica, non quelle che vengono messe insieme con la colla. Probabilmente non finiranno mai su Mtv, ma ci sono ancora radio in giro che passano moltissima musica alternativa». Non sarà certo elettrizzante come fu nel 1977. Non si chiameranno Mescaleros (se senza Strummer non hanno più senso di esistere), ma sarà tutta un'altra storia. Basterà non aver paura di niente e di nessuno.

Esce «In Time», un doppio cd che ripercorre la grande avventura di una delle formazioni più amate del mondo. Sono in Italia e stasera saranno in tv con Panariello

Peter Buck: «Noi Rem non siamo ancora pronti per la storia»

Giancarlo Susanna

Non capita spesso che un gruppo si impegni così tanto per la promozione di un'antologia. Qualcuno potrà dire che dietro ai tour, alle interviste e alle apparizioni televisive che i R.E.M. hanno fatto e stanno facendo da qualche mese in qua (stasera saranno ospiti dello show di Panariello su Rai Uno) per lanciare il doppio cd In Time - che uscirà in tutti i negozi italiani il 24 ottobre - c'è un'operazione di marketing, ma quando si tratta della band di Athens le cose non sono mai così semplici e leggibili.

I R.E.M. sono uno dei pochi gruppi rock che possono contrastare lo strapotere dell'hip-hop e del rap nelle classifiche di vendita americane, per non parlare di quelle del resto del mondo, che dal 1991 in poi, dalla vera e propria esplosione planetaria di Losing My Religion, li hanno visti spesso e volentieri in posizioni molto alte. Soltanto gli U2 o i Radiohead possono vantare una popolarità altrettanto estesa e sulla qualità della loro musica c'è quasi sempre pochissimo da eccepire. Quanto poco i R.E.M. pensino in termini puramente commerciali lo dimostra anche la limpidezza della loro posizione contro la guerra, in un momento in cui negli Stati Uniti sono molti a confondere

il pacifismo con una mancanza di «patriottismo».

Di questo e altro abbiamo avuto occasione di parlare con Peter Buck, il chitarrista della band americana, lo scorso luglio, qualche ora prima del concerto che i R.E.M. hanno tenuto allo Stadio di Ancona. «Abbiamo pensato che fosse arrivato il momento giusto per pubblicare l'antologia - ci ha detto Buck - Volevamo fare un tour durante l'estate, avevamo un po' di canzoni che sembravano stessero bene insieme e due brani nuovi, Bad Day e Animal. Ci sono in giro altre raccolte del periodo precedente al nostro passaggio dalla Irs alla Warner Bros, questa comprende soltanto brani degli ultimi anni». Ci riesce quasi impossibile immaginarli a discutere su questo o quel titolo, ma la scelta dev'essere stata dura. «Eravamo d'accordo su quasi tutto. La parte più difficile è stata decidere l'ordine in cui dovevamo mettere i brani. Io volevo che questa antologia fosse come un vero disco, un disco da suonare e ascoltare con un senso preciso. Non volevo che cominciasse con due grandi pezzi rock da Green e con il grande hit (Losing My Religion, ndr). Abbiamo pensato a una sequenza che avesse un suo senso».

Essere costretti a riandare indietro nel tempo significa anche rivedere in modo più critico la propria storia. Il grande successo è arrivato ai R.E.M. dopo più di

dieci anni di dischi e concerti. «In un certo senso mi sembra di aver suonato in due gruppi diversi - ha confermato Buck - Quando eravamo con la Irs, per noi era proprio un mondo completamente differente. Sono molto fiero del fatto che la

seconda parte della nostra carriera è altrettanto buona, se non migliore, della prima. Molti gruppi fanno le loro cose più belle all'inizio e poi tramontano. Sono in tanti a pensare che il nostro disco più riuscito sia il nono, Auto-

matic for the People. E sono convinto che i nostri ultimi due o tre album siano veramente buoni. Abbiamo mantenuto il nostro livello qualitativo e ne sono veramente orgoglioso. Quando avevo quindici anni pensavo che mi sarebbe piaciuto diventare ricco e famoso. Poi ho cominciato a suonare e ho capito che la cosa più importante è avere la fortuna di far entrare delle canzoni nella vita degli altri e significare qualcosa per loro. Tre mesi fa ho incontrato due persone che festeggiavano vent'anni di matrimonio... la prima cosa che avevano fatto insieme quando si erano conosciuti era stata ascoltare Murrur. Erano passati vent'anni, ma i R.E.M. erano diventati una parte della loro vita. Quando Kurt Cobain è morto, sono andato al suo funerale e Kurt aveva scelto un paio di canzoni che voleva fossero suonate durante la cerimonia: una era In My Life dei Beatles, l'altra era la nostra Find the River».

Questo spiega anche perché i R.E.M. amano tanto suonare dal vivo. Le voci che parlavano di un possibile scioglimento sembrano infondate. «Abbiamo le due nuove canzoni per In Time e poi altre dieci o dodici che abbiamo finite. Non è detto che andranno tutte sul prossimo disco. Anzi. Ce ne sono soltanto sette otto di cui siamo veramente soddisfatti. Continueremo a lavorarci. L'album dovrebbe essere pronto per l'autun-

no del 2004. E poi faremo un altro tour».

Non era la prima volta che ci capitava di incontrare Peter Buck. Nel '91, alla vigilia del boom di Losing My Religion, avevamo intervistato anche Michael Stipe e Mike Mills e l'impressione, oggi come allora, confortata dall'ascolto costante della loro musica, è che i R.E.M. siano davvero un gruppo fuori dal comune. Lo sono a tal punto che la bella biografia che l'Arcana manda in libreria in questi giorni - Fiction, Una storia vera, di David Buckley - ne traccia un ritratto «in movimento» e non definitivo: «I R.E.M. non credono che la loro carriera vada trattata come se fosse storia, per lo meno non ancora - scrive il giornalista inglese nell'introduzione - Le biografie hanno un po' troppo la tendenza a tirare subito facili conclusioni, a narrare la storia definitiva di gruppi che magari sono tutt'altro che pronti per qualcosa di definitivo. Mi piace pensare che Fiction sia un work in progress, così come i R.E.M. stessi. Al contrario di molti fan e critici, non credo che questo grande gruppo si sia già lasciato alle spalle l'apice della carriera, anche se è ovvio che a un certo punto si vedrà la fine. Non riesco a immaginare i R.E.M. che calcano le scene a 55 anni per suonare i loro "greatest hits", mentre magari riesco a immaginarli a 55 anni che suonano le canzoni di un nuovo grande album».

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con rUnità a 3,30 euro in più

